



Noi siamo uomini  
d'avanguardia; nella  
lotta preferiamo mar-  
ciare in testa.

# Stella Garibaldina

Giornale della 1ª Divisione d'Assalto Garibaldi "Piemonte,,

Garibaldino! L'eroe di  
Caprera fu grande perchè  
fu coraggioso, onesto, di-  
sinteressato. Tu che ne  
porti il nome devi aver-  
ne le virtù.

## CHI SONO I FASCISTI

Molto si è detto dei fascisti, come specie o sottospecie umana, ma molto resta sempre da dire, soprattutto quando, a distanza di tempo, si può fare un consuntivo del loro operato. La meteora comparsa ventitré anni or sono sul cielo politico italiano sta per spegnersi tra bagliori d'incendio e con essa avrà termine anche il ciclo della fortuna fascista. Alla povertà di vedute e di concetti sulla soluzione dei vari problemi di natura economica e politica, per non parlare della mancanza assoluta di dottrina che esuli dal cosiddetto campo della mistica, fa riscontro una metodologia di nuovo conio imperniata esclusivamente sull'uso della forza, sulla repressione più completa di ogni libertà di pensiero e di opinione e su un mascheramento pseudo machiavellico di ogni mossa politica.

Mai nessuno è riuscito a capire con precisione quello che, essi volessero e forse essi medesimi non l'hanno mai saputo. Apparvero sulla scena, poco dopo la fine della guerra, al comando di quel buffone tragico che han voluto chiamare duce, come difensori dei concitati diritti del paese tradito a Versailles e dalla classe dirigente di allora. E questa fu la prima fase della loro azione politica. Chianati a raccolta gli elementi piccolo-borghesi, quelli che fanno sempre sfoggio d'idealità, senza conoscere il valore etico della parola e senza riuscire di conseguenza a dare un contenuto ideale alla loro vita, li inquadrarono in formazioni di combattimento e li rimpinzarono di luoghi comuni.

Quest'associazione di paralitici del pensiero e di paranoici disperati diede vita e forma alla reazione, a questo scatenamento di passioni che aveva come scopo precipuo la repressione del movimento operaio che nel periodo immediato del dopoguerra, attraverso il partito di classe e gli organismi sindacali, acquistava consapevolezza della sua funzione. Quello che ne seguì è noto a tutti. Migliaia di operai vennero messi a morte in nome dell'interesse superiore della patria e migliaia vennero chiusi nelle carceri e nei campi di concentramento, mentre altre centinaia di migliaia preferirono la via dell'emigrazione per sfuggire alle persecuzioni bestiali. E questa fu la seconda reincarnazione. Nella terza, quella così detta della stabilizzazione, si diede la stura alla retorica e si forgiarono le armi.

All'ombra dello stato corporativo, nuova creazione che avrebbe dovuto abolire per sempre la lotta di classe, incominciarono gli affari d'oro e seguirono gli anni di sangue. La follia imperialista dei gerarchi, degli speculatori e dei trascinatori di sciabole, come li ha magistralmente chiamati H. Barbusse nel suo indimenticabile "Fuoco,, batte il suo pieno e culmina nell'impresa africana.

Acquistata una gloriola a buon mercato alle spalle di poveri negri vittime di bombardamenti aerei all'iprite e nobilitato il regime colla promozione di gerarchi e gerarchetti al rango di eroi nazionali, i fascisti allargarono ancora la loro sfera d'azione e si precipitarono sulla Spagna martoriata per togliere alle masse democratiche di quel paese i frutti delle loro conquiste. Furono tre anni di guerra atroce dove, in virtù dell'intervento nazifascista, mezzo milione di cittadini della nobile nazione spagnola lasciarono la vita.

Conclusasi l'impresa con un successo di carattere internazionale per le camicie nere, il loro orgoglio e la loro presunzione crebbero a dismisura inducendole a tutto osare. Venne la guerra e lo squilibrio tra le loro premesse di carattere imperialistico e le loro capacità realizzatrici mise alfine in luce tutte le incongruenze e le crepe di quest'organismo che era purtroppo riuscito a creare all'intorno l'impressione di una forza reale; rapidi sopraggiunsero quindi il declino e il crollo.

Una saggia ed avveduta politica avrebbe dovuto indurli a ritirarsi dalla scena ma, come sempre, i fascisti non furono nè saggi nè avveduti e preferirono

abbarbicarsi al potere ricorrendo ancora, per giustificarsi di fronte all'opinione pubblica di cui non avevano mai tenuto conto, alla brutalità e poi alla truffa.

La quarta ed ultima reincarnazione li vede costituiti, *in hora mortis*, in difensori della classe operaia e dei ceti produttori in un vano tentativo di smentire il loro passato e di mascherare le loro vere intenzioni: il lupo in veste d'agnello, che è quanto dire il truffatore truffato in buona fede.

Essi hanno dunque, per amor della Patria col "p,, maiuscolo, soffocato il movimento operaio, hanno scatenata la guerra d'Etiopia prima e alimentata quella di Spagna poi, hanno creato un ceto capitalistico mai così forte come nel passato, hanno devastato l'Europa intera per imporre un'ideologia oscurantista ed hanno consegnato l'Italia al tedesco, chiedendo all'alleato come prezzo della loro insipienza la realizzazione per procura dei loro postulati imperialistici.

Questi sono, in breve sintesi, i fascisti come noi li vediamo e come sono in realtà. Il trattamento che loro spetta di diritto già si delinea all'orizzonte senza l'alone del dubbio. Il fragore delle armi sui campi di Occidente e di Oriente li avrà forse destati dallo stato euforico in cui erano precipitati per la presenza sul suolo italiano dell'alleato tedesco, ed il resto verrà da sè.

LARIO

## UN PROBLEMA DA RISOLVERE

In questo duro inverno di guerra - il secondo inverno della guerra partigiana - abbiamo serrato le file e stretto i denti per resistere alla natura ostile e all'attacco dei nazifascisti che - fatti baldanzosi dall'insperata resistenza del fronte tedesco - hanno cercato in ogni modo di annientarci.

Abbiamo perduto molti compagni, che stanchi e sfiduciati hanno abbandonato la lotta. Sono rimasti, nelle file partigiane, i migliori, coloro che non pesano sulla bilancia del tornaconto le fatiche, i rischi e la convenienza - coloro che lottano per un ideale.

A primavera è previsto un grande afflusso di nuovi elementi nelle nostre formazioni. Tornerà chi è andato a svernare a casa o all'Ispettorato del Lavoro, si presenterà il repubblicano che ha magari partecipato a rastrellamenti contro di noi e che ora, accorgendosi che la barca fa acqua e sta per affondare, decide di salvarsi cambiando bandiera. Si presenterà pure l'attendista, che è rimasto a casa dall'otto settembre 1943 e accorre per godere i vantaggi e i privilegi dei partigiani, con il minimo di rischio e di "perdita di tempo,,.

Ora, noi ci chiediamo: dobbiamo lasciar entrare costoro nelle nostre file? Ne son degni?

Noi, alla fine della guerra, ci aspettiamo ben poca cosa dagli alleati e dagli stessi Italiani. Non avremo denari, nè onori, nè accoglienze trionfali. Non avremo - ma per noi dev'es-

sere la massima soddisfazione - che un attestato di riconoscenza dal popolo. Ed è tutto, è già troppo, perchè noi compiamo solamente il nostro dovere di italiani, di veri patrioti.

E' giusto che anche gli ultimi arrivati si affianchino a noi? Chi non ha preso finora una decisione, o è un pavido, o un inetto, o un attendista. Noi non sappiamo che farcene, nelle nostre file, di gente simile. Tuttavia non dobbiamo, mi pare, rifiutarli del tutto: il nostro lavoro è enorme, c'è posto anche per loro. Però bisognerebbe distinguere bene tra vecchi e nuovi, tra primi e ultimi. Gli ultimi non devono aver l'onore di poter imbracciare subito un moschetto, se non se lo sono meritato.

Perchè non creare un Servizio del Lavoro Partigiano? Qui si potrebbero arruolare gli ultimi arrivati, come "collaboratori,, dei partigiani. Suddivisi nei vari distaccamenti, lavoro ce n'è per tutti. Quando si giudichi, in un secondo tempo, che ne siano degni, potranno entrare a far parte della nostra organizzazione militare ed essere armati.

Oppure, tutte queste brave persone che a primavera arriveranno come le rondini, rimandiamole dove sono venute, o a casa.

Non abbiamo bisogno di essere in molti, ma di valere molto.

Le scorie e i pesi morti li lasciamo per la strada.

PIERO C.

## DECALOGO DEL GARIBALDINO

1° Il garibaldino non si fa per interesse o per lucro o per mestiere ma solo ed esclusivamente per un'idea. Sarà in tal modo più facile superare con entusiasmo le fatiche, i rischi, i disagi e le difficili prove che ancora ci attendono.

2° Il garibaldino deve osservare una rigida disciplina.

3° Ogni garibaldino deve avere il massimo rispetto per la roba altrui. Chi è sorpreso a rubare, sia a borghesi, peggio ancora a compagni è punito secondo il rigore della legge partigiana.

4° Ogni garibaldino è responsabile dell'arma avuta in consegna e la deve tenere nel modo più efficiente. Chi getta l'arma in combattimento o la perde per incuria, viene severamente punito e la punizione può giungere fino alla pena di morte. Intanto rimarrà disarmato fino a che non si mostrerà degno, con fatti concreti, di riavere un'arma.

5° Per ogni garibaldino la pulizia, indice di buona educazione e di civiltà, deve essere indispensabile. Sia la pulizia alla persona, come quella del Distaccamento devono essere accuratissime. Il garibaldino non deve uscire dal Distaccamento con gli abiti strappati o in disordine.

6° Tra i garibaldini è severamente vietata la calunnia ed il pettegolezzo. Non si deve serbare rancore verso i compagni, i Comandanti sono in dovere di comporre ogni questione personale tra i garibaldini.

7° Il garibaldino non deve mai ubriacarsi perdendo così il controllo di sè stesso. L'ubriachezza degrada l'individuo ed è nociva alla compagine della formazione.

8° Il garibaldino deve mantenere in ogni momento un contegno correttissimo verso la popolazione civile.

9° Ogni garibaldino può esporre la propria idea politica e può inoltre intervenire con un giudizio assennato nelle decisioni di ordine interno del proprio Distaccamento.

10° Ogni garibaldino ricordi che tutti i partigiani sono nostri fratelli, a qualsiasi formazione appartengano, perchè con essi ha comuni i rischi e le sofferenze e soprattutto lo scopo per il quale combatte.

# Gli Eroi parlano degli Eroi

*Pochi giorni prima di immolarsi a sua volta per la nostra Causa, il Vice-Commissario di Divisione CARLO, uno dei Martiri di Villafranca Piemonte, inviò a questa redazione la seguente breve biografia del suo vecchio compagno di lotta, il Comandante garibaldino MARAT:*

Comandante garibaldino nella guerra partigiana che ha avuto inizio l'8 Settembre. Combattente proletario nella lotta che l'antifascismo ha condotto con tenacia durante tutto il lungo periodo che va dal 1922 al '43 e che continua tuttora con le armi in pugno, marciando sempre più con sicurezza verso la vittoria.

Nato a Molinella da famiglia di combattenti operai amici personali di Massarenti, per il quale serbano tuttora un'ammirazione senza limiti, Morino Zagni (Marat) assiste ancora bambino, alle lotte cruente (per tutto il periodo che va dal 1921 al '26) sostenute dai lavoratori di Molinella contro lo squadristo fascista, il quale riesce a spezzare, ma non a piegare, questa forte e fiera popolazione deportandola in massa ed imprigionandola a migliaia di persone nel cosiddetto Casermone di Bologna.

Marat con tutta la sua famiglia si trova per lungo tempo (un anno circa) rinchiuso nel Casermone.

In seguito la famiglia si trasferisce a Torino dove Marat cresciuto in età comincia a lavorare in officina per guadagnarsi il pane. Il ricordo del passato, l'esempio della famiglia, tutta rettitudine e fierezza, e l'ambiente sano dell'officina servono a far nascere in lui la volontà di combattere e lottare contro il fascismo nel quale vede il peggiore nemico, l'oppressore del popolo italiano, in particolare della sua classe: la classe operaia.

Con l'inizio della seconda guerra mondiale e l'aggressione della Germania all'Unione Sovietica, le speranze dei lavoratori si rivolgono verso la prospettiva della liberazione dell'Europa dalla schiavitù nazifascista e Marat con altri suoi amici, nell'intento di portare il suo contributo alla lotta di liberazione, entra a far parte dell'antifascismo militante e precisamente nel P. C., svolgendo per oltre un anno la sua attività di organizzazione e propaganda clandestina; si tempera nella lotta che dovrà continuare dopo l'8 Settembre con le armi in pugno.

Il giorno 15 marzo 1943 in seguito allo sciopero di Torino, la polizia fascista cerca di vibrare un colpo al movi-

mento antifascista effettuando numerosi arresti nell'ambiente operaio e comunista; Marat è nel numero degli arrestati. Coinvolto in un processo che si dovrebbe fare al Tribunale Speciale è imputato di propaganda, di appartenenza e ricostruzione del P. C.

Durante l'istruttoria mantiene un contegno fiero e ammirevole.

Il processo non ebbe luogo perchè intervenne il fatto del 25 luglio a sospendere tutte le procedure del genere ed a porre fine al sistema di oppressione poliziesca.

Liberato dal carcere, si butta nella lotta politica, ma data la brevità del periodo badogliano, sopravvenuto l'8 Settembre, con altri fratelli italiani (di cuore e di merito) accorre alla montagna ove organizza la lotta armata. Fa parte prima delle bande partigiane co-

*L'insurrezione che noi vogliamo, deve essere non di un partito o di una parte del fronte antifascista, ma di tutto il popolo, di tutta la nazione.*

Togliatti

stituitesi nelle Valli di Lanzo ove rimane sino ad uno sbandamento avvenuto nel febbraio 1944. Di qui raggiunge la zona di Bagnolo, ed in marzo, in occasione del grande rastrellamento, si distingue come mitragliere, tenendo con la sua arma in iscacco, per tutta una giornata, i camion di nazifascisti che tentano di spingersi verso l'alto della vallata ed infliggendo loro morti e feriti.

Trasferitosi in Valle Po fu nomina-

to Comandante di distaccamento con piena soddisfazione dei Garibaldini che erano alle sue dipendenze e che lo amavano per le sue qualità e il suo coraggio, sempre primo nei combattimenti, giusto e buono con tutti.

Durante il rastrellamento dell'agosto, fu costretto a sconfinare in Francia coi suoi uomini ove, con il suo fiero contegno, riuscì ad imporre il rispetto agli ufficiali francesi che volevano disarmare lui e i suoi uomini.

All'imposizione di deporre le armi rispose che si sarebbe lasciato disarmare soltanto dal suo Comandante.

Le armi gli furono lasciate ed anzi partecipò, con i suoi uomini, ad un combattimento contro i tedeschi.

Rientrato con i suoi Garibaldini in Italia, dopo poco tempo si porta in pianura, poichè la 4ª Brigata, della quale il suo Distaccamento fa parte, ha cambiato zona ed attualmente si trova nell'Astigiano. Arriva in questa con i suoi Garibaldini, stanchi della marcia sostenuta, alla vigilia di un grande rastrellamento; ciononostante riesce a tenere unito il suo distaccamento ed a portarlo in salvo fuori del rastrellamento sempre guerrigliando, senza mai abbandonare le armi e stando l'ammirazione delle popolazioni, al contrario di altri che durante il rastrellamento si sbandarono.

Il Comandante Marat morì, come sempre era vissuto, da coraggioso. Saputo che Garibaldini erano stati attaccati dai nazi-fascisti, nel generoso tentativo di correr loro in aiuto cadde in un agguato ove lasciò la vita.

Il Comandante Marat è morto ma è sempre davanti agli occhi di chi l'ha conosciuto; la sua nobile figura sempre sarà presente alla memoria dei suoi Garibaldini, dei compagni, dei Comandanti.

Gloria a lui ed a tutti gli Eroi caduti per la libertà dell'Italia.

CARLO

## NECESSITA' di DIFFERENZIAZIONE

Chi vive la vita partigiana può meglio di ogni altro valutare l'influenza deleteria che hanno esercitato ventitrè anni di regime fascista nel campo delle coscienze giovanili e prospettare quindi il problema su un piano di obiettività, soprattutto allo scopo di evitare che certe ricadute gravino sul lavoro di ricostruzione di domani.

Molti dei nostri giovani provengono dalla G. I. L. e sono accorsi nelle nostre file sin dall'inizio del movimento partigiano, sciogliendosi decisamente da un passato che li aveva incatenati a formule vuote di contenuto. Ed essi, inconsciamente, hanno portato nelle formazioni partigiane, assieme al loro entusiasmo, una mentalità che, non del tutto spoglia di preconcetti e prevenzioni talvolta sfocianti in manifestazioni di vero e proprio settarismo, necessita di un lavoro di persuasione se non proprio di rifinitura.

Uno dei concetti che maggiormente inquinano il loro cervello è l'autoritarismo che essi sono portati a confondere non di rado col concetto di autorità. Pur nel corso di un processo rieducativo che si opera nel travaglio di una lotta dura e senza soste essi si sentono talvolta spinti ad esercitare nei confronti delle popolazioni civili degli atti che si identificano coll'abuso di poteri, pregiudicando in tal modo sia il buon nome della formazione cui appartengono, sia l'autorità dei comandanti. Il problema non è solo di disciplina ma di disintossicazione.

Lo spirito squadrista conduce a manifestazioni di violenza ingiustificata ed illegittima e questa, anche se chi la compie ritiene di agire in nome della causa nazionale, dev'essere combattuta colla massima energia.

Il coraggio individuale e la buona fede non sono sufficienti a giustificarla. Sono in

## Questi "poveri alpini,,"

*Pare che alcuni vecchi camaleonti, clienti fino a ieri del più orpellato fascismo e che da ottimi e grossi ratti oggi abbandonano rapidamente la nave in naufragio, abbiano sentito il bisogno di esternare il loro vivo dolore per i "poveri alpini,," della "Monterosa,," uccisi dai partigiani.*

*A questo proposito ci teniamo a chiarire:*

*I° gli alpini della "Monterosa,," non hanno niente a che fare con gli Alpini d'Italia e con i loro magnifici reggimenti. E' noto a tutti che nella "Monterosa,," di alpini, e intendiamo come tali elementi arruolati con il reclutamento in valli alpine, ve ne sono forse un 1 o 2%, gli altri sono per più del 50% elementi immessi dalle Brigate Nere o da altre formazioni di partito; esiste poi l'altra metà composta di reduci dalla Germania e nuovi arruolati. Questi ultimi fanno ormai parte delle formazioni fasciste da diversi mesi e hanno avuto il tempo di decidersi o con noi o contro di noi.*

*II° Gli alpini della "Monterosa,," hanno partecipato, e in questi giorni continuano a partecipare, ad azioni di rastrellamento comportandosi da perfetti fascisti, particolarmente gli ufficiali e i sottufficiali.*

*III° Sappiamo chi esercita il pietismo e chi sono i pietisti: quei certi camaleonti dei quali già abbiamo accennato. Questi figurati non c'interessano (per ora) e ad essi rispondiamo proprio con il vecchio motto degli Alpini: "Pietà l'è morta,,"*

DIK

molti a giudicarci, in Italia e fuori, e siccome, per le necessità della nostra lotta, dobbiamo vivere in mezzo alle popolazioni occorre che noi riconosciamo i loro bisogni e le loro esigenze e rispettiamo le loro consuetudini e le loro tradizioni per assumerne in modo degno la tutela.

Esiste per noi una necessità che assume veste di imperativo categorico ed è la necessità di differenziarci dai nostri nemici in ogni manifestazione della nostra vita e del nostro pensiero. Partigiano diventa l'antitesi del milite o del legionario solo quando si dimostra di saper comprendere a pieno la superiore bontà e giustizia della propria causa, allo stesso modo che antifascista diventa l'antitesi del termine opposto solo quando si riesce a porre in evidenza una superiorità morale sul nemico. E la causa nazionale si serve oltre che col sangue, colla generosità di giudizio, coll'azione onesta e tempestiva allontanando da noi ogni traccia di settarismo.

VERBANO

